

## **Le parole della comunità. Evidenze da una ricerca empirica nella prospettiva del welfare responsabile**

*Michele Marzulli (Università Ca' Foscari), Nicoletta Pavesi (Università Cattolica del Sacro Cuore), Andrea Bilotti (Università di Roma Tre)*

Il tema della comunità è diventato centrale nella progettazione delle politiche locali trasformandosi in taluni casi in un'etichetta. La retorica della comunità, come luogo caldo e autentico (Bauman, 2001; Morin, 2020) trova il suo compimento anche nella costruzione delle politiche pubbliche che hanno come obiettivo specifico un generico riappropriarsi dei legami comunitari nei territori, così come in molte iniziative private che dichiarano di voler stimolare e favorire il community development. L'idea delle "Case della Comunità" come fulcro della riforma della sanità territoriale, ne è un esempio emblematico. Anche il "lavoro di comunità" sembra avere ricevuto un nuovo impulso, intercettando la necessità di ri-creare o creare quel legame sociale che l'individualismo, la de-istituzionalizzazione e la disintermediazione hanno pressoché sfilacciato.

Le domande di ricerca cui si tenta di dare risposta nel paper sono le seguenti: Che cosa significa per gli operatori del welfare locale la parola "comunità"? Esiste una sovrapposizione fra "rete" e "comunità"? Quali sono gli strumenti che producono/promuovono/aiutano una comunità?

La ricerca da cui parte questa proposta è stata realizzata attraverso un questionario (a domande in parte chiuse e in parte aperte) somministrato online nel 2020-2021 a 46 organizzazioni impegnate in significativi progetti di welfare locale su tutto il territorio nazionale e aderenti alla Rete Welfare Responsabile (Cesareo 2017; Cesareo, Pavesi, 2019). Le domande sono state costruite intorno a cinque aree tematiche: la personalizzazione, definita come l'orientamento ad aderire il più possibile alle caratteristiche (personali e di rete) e alle esigenze delle persone destinatarie dell'intervento; l'attivazione, ovvero la promozione di forme di partecipazione attiva delle persone e delle comunità, stimolate ad attivarsi, per esempio, in attività di co-progettazione, co-gestione e co-valutazione; inclusività intesa come la capacità di coinvolgimento di più attori, chiamati a lavorare insieme attraverso forme di sussidiarietà, collaborazione e partnership; territorialità intesa come l'orientamento alla costruzione di processi di networking locale per mettere in rete i soggetti e rispondere ai bisogni della comunità di appartenenza; riflessività ovvero l'avvio di processi di rendicontazione (accountability) e di valutazione condivisi tra gli attori.

Sebbene non centrata in primo luogo sulla sola comunità, l'analisi ermeneutica delle risposte ha permesso di evidenziare la connessione tra questo concetto e alcune parole chiave: territorio (dimensione locale); geografia della comunità (e la relativa "geometria variabile"); rete; partnership; prossimità; attivazione; partecipazione.

In sintesi, come accaduto con altri concetti divenuti in questi anni mainstream (governance, resilienza, partecipazione...) anche comunità si è dunque imposta come parola d'ordine della progettazione delle politiche di welfare locale. Essa diviene un termine "contenitore", in cui assume il carattere del sinonimo di concetti come "locale", "territorio" e "rete". La comunità, dunque, è propriamente non tanto una dimensione ideale di appartenenza (la *communitas* come un "essere insieme" (Esposito, 1998)), essa rappresenta piuttosto l'insieme delle persone che vivono/abitano/utilizzano un territorio e si avvicina dunque maggiormente all'idea di un luogo (non sempre già dato, ma spesso da ricostruire) in cui riconoscersi tra simili.

Da dove giunge questa idea di comunità? Dalla ricerca sembrano emergere due possibili scenari. Da una parte la convinzione che i grandi progetti nazionali o sovranazionali (quelli dell'Unione Europea per esempio) non siano adeguati a rispondere ai bisogni specifici della comunità (locale) troppo "lontani" rispetto agli ambiti di vita (si pensi ad alcune critiche al NextGenEu e al PNRR italiano). Grandi progettualità pensate altrove, che non tengono conto delle molte (troppe) differenze territoriali, anche in termini di disuguaglianze. Dall'altra parte, la consapevolezza che solo attraverso relazioni personali e vitali, faccia a faccia, sia possibile costruire legami di fiducia che consentono di passare dal particolare al generale.

Nonostante, dunque, il rischio di potenziali criticità e contraddizioni, la comunità può essere vista come risorsa del welfare locale, non tanto quando diviene difesa del particolare (noi vs loro), quanto invece nella misura in cui si avvicina a uno spazio sociale ricco di relazioni qualitativamente significative, in cui la dimensione della prossimità diviene fondamentale e in cui si fa esperienza di responsabilità condivisa. Uno "spazio sociale di prossimità", dunque, che si immagina come più capace di rappresentare le istanze più sentite in un contesto specifico e insieme costruire "più società". In base a questi elementi, si può concludere che anche coloro che costruiscono progetti improntati alla solidarietà, pensano alla comunità (locale) come luogo ideale delle politiche di welfare. Diviene allora ancor più rilevante individuare il potenziale rischio di disequilibri, con territori più ricchi (in termini di capitale sociale) e altri, in cui gli svantaggi possono invece cumularsi.